

campione/butera/tramontana/corso/la spina/pajno/nobile/pizzolato/dino/de cristofaro
lauro/mafai/benfante/scaglione/d'alexandra/violante/mastropaolo/pezzino

287

288

segno

solidarietà e salvezza dell'uomo

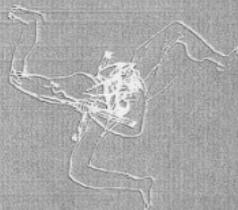
l'autonomia che isola. intervista a francesco renda

roberta de monticelli_il futuro del cristianesimo o la laicità

vincenzo consolo_i muri d'europa

nino fasullo_domande sulla mafia in un libro di lupo

maria cristina laurenzi_libertà e critica nel pensiero biblico



SALVATORE BUTERA

Riportare la Sicilia in Italia

Il bilancio di sessant'anni di vita autonomistica è drammaticamente negativo. Non sono mancati momenti e scelte importanti, personaggi indimenticabili, fasi esaltanti. Ma il fallimento complessivo è sotto gli occhi di tutti. Lo statuto per molti anni esaltato fu un tragico errore. Ora è necessario liberarci dalla specialità di uno strumento che permette di trasformare la regione in una entità che ingoia miliardi e in uno stipendificio per dipendenti e pensionati. Il più e il meglio della vita spirituale dei siciliani è ormai acquisito al Paese. Oggi il vero problema è fare della Sicilia una regione normale.

Aveva ragione Leopoldo Franchetti quando nel 1876, nella sua parte dell'inchiesta in Sicilia condotta con Sidney Sonnino, auspicava una Sicilia governata da non siciliani. Una ventina d'anni fa recensendo la riedizione curata da Paolo Pezzino di questo classico del meridionalismo commisi l'errore di ricordare questa parte definendola utopistica, paradossale, anche se non da buttar via. I siciliani, proseguivo, vanno bene fuori dalla Sicilia dove riescono quasi sempre a primeggiare. In Sicilia restano impegnati a bloccarsi l'un l'altro in una sorta di gioco di interdizione, con gli effetti che sono sotto il naso di tutti. Sbagliavo, almeno in parte, perché i fatti di quest'ultimo ventennio hanno dato definitivamente ragione a quel giovane positivista che a meno di trent'anni indagò con merito e qualità le condizioni di quella Sicilia concludendo che i siciliani, appunto, non erano in grado (e non certo per motivi razzistici) di governare se stessi. Dopo la seconda guerra mondiale pretendemmo di fare il contrario ignorando quel lontano giudizio.

Lo Statuto siciliano dell'autonomia speciale steso nell'ultima parte del 1945 fu approvato con decreto luogotenenziale del 15 maggio '46. Le prime elezioni regionali si tennero il 20 aprile del '47 e il 25 maggio 2007 ricorre il sessantesimo anniversario della prima seduta dell'Assemblea regionale siciliana. Un gruppo di giovani professionisti e docenti palermitani ha riflettuto a lungo su questi temi e raccoglie le firme ad un breve manifesto nel quale si auspica che non si dia luogo a costose celebrazioni di quest'anniversario tenuto conto dei pessimi risultati che in sessant'anni di vita l'autonomia ha fatto registrare. L'iniziativa è meritoria e tuttavia i problemi non mancano, giacché si tratterebbe di modificare lo Statuto regionale in senso diminutivo, eliminando cioè la specialità dello stesso e facendo della Sicilia una regione a statuto ordinario al pari delle altre quindici così regolate dalla Costituzione e la cui vita politica partì non nel dopoguerra, bensì nel 1970.

Lo specifico siciliano

Una decina d'anni fa alla Camera un coraggioso uomo politico siciliano – sfidando l'impopolarità – presentò un ordine del giorno nel quale si chiedeva la eliminazione del carattere speciale degli Statuti di Sicilia, Sardegna, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta, ferma restando la specialità invece delle province autonome di Trento e di Bolzano, per le quali essa deriva da accordi internazionali non modificabili unilateralmente. L'ordine del giorno ebbe 20 voti favorevoli e 318 contrari, il che la dice lunga sul consenso possibile a proposte siffatte. Quando una Regione come la nostra conta migliaia di dipendenti ai quali sono collegate migliaia di famiglie e di congiunti, è evidente che idee del genere non possono che rimanere minoritarie.

Un'altra via che è stata proposta sarebbe quella dell'abolizione (ma come?) dell'articolo 14 che elenca le materie nelle quali la Sicilia ha la potestà di legislazione esclusiva. Ma al di là del problema del consenso siciliano sorge subito spontanea una domanda: come verrebbe accolta in Friuli, in Sardegna e in Valle d'Aosta una proposta siffatta? È evidente infatti che nella vicenda esiste uno specifico siciliano. Nella stessa Sardegna infatti, grande più o meno quanto la Sicilia ma con meno di un terzo degli abitanti, le cose non sono andate poi così male. Il modello turistico affermatosi non è probabilmente risolutore, ma certamente ha contribuito all'andamento economico della regione sicuramente migliore di quello siciliano. Non parliamo della *enclave* della Valle d'Aosta, zona turistica ad alta intensità di lingua francese e accenniamo di passata al Friuli Venezia Giulia, grande regione orientale di confine, che quantomeno a partire dal tragico terremoto del maggio '76 ha saputo trovare un proprio autonomo modello di sviluppo, inserendosi di diritto nella più grande area del Nord-Est.

E la Sicilia? Essa sola ha fatto un così pessimo uso dell'autonomia speciale da imporre oggi una severa riflessione su di essa. Solo in Sicilia può esistere un difficile quanto sgradevole obbligo di ripensamento dello strumento statutario tanto male usato da far preferire un suo ridimensionamento se non la sua abolizione. L'Isola vive invece, al contrario delle altre regioni a Statuto speciale, una condizione economica che non si fa fatica a definire difficile se non drammatica, sottolineata pesantemente dagli indicatori economici riguardanti reddito pro capite, occupazione, produttività, che rilevano un divario di sviluppo molto ampio rispetto alle medie nazionali ed europee. I rischi che la Sicilia corre in questo momento storico sono veramente gravi. È diffusa una mentalità ancora pervicacemente sicilianista, fatta di compiacimenti regionalistici di anguste e limitate prospettive, di malintesa esaltazione del dialetto e di personaggi della storia siciliana. Il che sanziona una forma di compiaciuto quanto pericoloso isolazionismo.

In fondo lo Statuto, vale la pena ricordarlo, nacque sia pure malato ma in uno spirito fortemente unitario, che vedeva l'Isola legata alla madrepatria da un

rinnovato rapporto di filiazione anche istituzionale ritrovato proprio per contrastare le derive separatiste di allora, poi rivelatesi del tutto inconsistenti. Tuttavia ciò che conta di più ricordare in questo momento è che purtroppo del separatismo e della sua torbida filosofia è rimasto e rimane vivo in Sicilia lo spirito di fondo, quello che ne costituiva l'anima, e cioè il sicilianismo. A centocinquanta anni dall'Unità sarebbe forse il momento di pensare ad una Sicilia in Italia, ad una Sicilia come una delle venti regioni del Paese, la più grande per territorio e la quarta per popolazione, una Sicilia finalmente normale che faccia parte a pieno titolo della comunità nazionale e che mandi segnali unitari e non deviazionisti, di presunte vocazioni al centro di un Mediterraneo che oggi si vuole rivitalizzato come luogo di passaggio delle rotte internazionali da e per l'Asia. Tutto questo, se è vero, è ancora molto di là da venire e nel frattempo il sogno di una deriva siciliana al centro del Mediterraneo può portare l'Isola davvero lontano separandola per sempre dal suo destino europeo.

Il giudizio di Sturzo

Non sono pochi gli effetti negativi che lo Statuto siciliano e la sua autonomia finiscono per aver in concreto sulla realtà della Sicilia, confermando, a sessant'anni dalle vicende costituenti di quel testo, i dubbi e le incertezze a suo tempo apparsi assolutamente minoritari e fors'anche stonati rispetto al coro dei consensi. Parve infatti a quella illuminata classe politica che lo Statuto, elaborato peraltro sul finire del 1945 in sede di Consulta regionale, potesse finalmente avviare a soluzione con la concessione di una larga autonomia i problemi della Sicilia ed allo stesso tempo dare una risposta democratica e partecipativa alla pericolosa ondata separatista del secondo dopoguerra.

Allorquando il primo gabinetto De Gasperi approvò il già ricordato decreto legislativo n. 455 del 15 maggio 1946 con il quale si dava vita allo Statuto siciliano, i voti contrari furono solamente quelli di Nenni, Cattani e Gasparotto. Riserve, dunque, di parte liberale e frutto politico del leader socialista che paventava non a torto "vande" meridionali. Più tardi negli anni '50 Luigi Einaudi negli ultimi anni della sua vita esaurito il mandato presidenziale riprese nelle sue famose *Prediche Inutili* le obiezioni e le preoccupazioni che in sede di Consulta Nazionale, di cui egli nel '46 faceva parte, gli erano sorte rispetto all'autonomia siciliana, polemizzando con acutezza e con concretezza soprattutto con le tesi laloggiane che avevano ispirato il famigerato articolo 38 dello Statuto. Nel 1959 Luigi Sturzo quasi novantenne pochi mesi prima della morte, rivolse un appello ai siciliani nel quale definiva la sua terra dopo appena un dodicennio di autonomia (si era allora in pieno periodo milazzista) "una Regione estraneata da tenersi sotto osservazione". Il giudizio a distanza di cinquant'anni può essere non solo confermato, ma rafforza-

to e un bilancio complessivo dell'autonomia regionale porta a concludere che con lo strumento dell'autonomia la Sicilia e i siciliani si sono in sostanza autodistrutti. Il regresso è evidente da ogni punto di vista, non ovviamente in termini materiali, quanto in termini morali e relativi rispetto alle condizioni economiche e sociali di allora e di oggi.

Credo sinceramente che anziché celebrare con fasto e pompa i sessant'anni dello Statuto sarebbe più utile raccogliere delle firme per chiedere in primo luogo l'abolizione della *specialità* dell'autonomia regionale o addirittura la fine della stessa. Si potrebbe pensare a una messa in liquidazione della Regione con opportuni provvedimenti di esodo incentivato per i numerosissimi dipendenti e una liquidazione generale di tutto il *precipitato* di questi lunghi anni. Sia chiaro: vi sono stati anche momenti e scelte importanti, personaggi indimenticabili, fasi esaltanti, ma il bilancio complessivo non può che essere quello di un totale fallimento dell'esperimento di autogoverno della Sicilia all'interno dello Stato nazionale. Quel che è necessario e su cui occorre chiamare a raccolta i *liberi e forti* (come fece Sturzo nel '19) è l'avvio di una fase *ricostituente* dell'autonomia, non certo nel senso di somministrare vitamine alla languente istituzione, quanto di ricominciare da capo a ripensare in termini odierni e nel mutato quadro nazionale e internazionale una possibilità di autogoverno della Sicilia che tenga conto delle negative esperienze del passato e dia luogo a una Regione più magra, più snella, più adatta ai tempi moderni e che non si porti dietro la pesantissima eredità di un sessantennio di errori e di sprechi. Attenzione: qui non si tratta di destra o di sinistra. Il fallimento è di tutti e tutti dobbiamo farcene carico con coraggio. L'occasione è troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire e per ribadire la totale contrarietà alla Regione che sappiamo condivisa da un gruppo sparuto ma qualificato di persone perbene che condividono questi giudizi, che naturalmente non sono facili da sostenere in sedi pubbliche o in occasioni politiche. Bisogna tuttavia avere il coraggio di dire con chiarezza e magari con un pizzico di radicalismo certe amare verità che toccano e condizionano il destino di un popolo.

La malattia sicilianista

Il fallimento dell'autonomia infatti è sotto gli occhi di tutti e non c'è bisogno di spendere molte parole per esserne consapevoli: lo sa l'opinione pubblica che magari non ha voce, lo sanno gli studiosi di diritto pubblico, lo sanno i politologi, lo sanno gli intellettuali siciliani, lo sanno in definitiva tutti coloro che senza pregiudizi o interessi guardano alla nostra realtà con occhio onesto e disincantato. Lo Statuto per molti anni esaltato anche da chi scrive come una conquista ottenuta dalla parte migliore della classe dirigente siciliana del secondo dopoguerra, fu sostanzialmente un tragico errore. Va ricordato tra l'altro che il testo dello Statuto approvato nel dicembre del '45 doveva obbligatoriamente essere coordinato con la Costituzione della nuova Repubblica,

ma che questa operazione non venne compiuta probabilmente anche per mioopi calcoli politici. La stessa Costituente con la legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 2 approvò integralmente quel testo così com'era, senza apporrtarvi alcuna modifica, facendolo divenire parte integrante della Costituzione dello Stato. Un grande equivoco politico, storico e istituzionale che ci fece credere per una decina d'anni di avere in mano i destini della Sicilia finché l'episodio Milazzo mise a nudo il re e fece comprendere come quelle illusioni fossero infondate. Fu inevitabile infatti che il nuovo Stato democratico si riappropriasse lentamente di tutte le sue funzioni via via privando la Regione dei suoi innaturali e spropositati poteri. Lo Statuto nato in una temperie largamente anticipata rispetto alla Costituente e alla Costituzione era già malato di quel sicilianismo che era stato e che purtroppo sotto diverse forme continua ad essere il veleno della vita pubblica siciliana. Un errore storico che tutti coi nostri figli paghiamo e continueremo a pagare se non troveremo il coraggio di liberarci non tanto dalla dimensione regionale (che ormai volenti o nolenti è quella dello Stato repubblicano) ma quantomeno di quella specialità che si è rivelata uno strumento del tutto negativo. Sia quando di essa si è fatto uso fra il '47 e il '58, sia quando dopo quella data di essa non si è fatto più alcun uso. Il 1958 costituisce infatti un anno fatidico per la Sicilia. La vicenda Milazzo divide nettamente in due la storia politica della Regione creando un prima e un dopo. Dopo quell'anno che vide anche l'omicidio di Michele Navarra, capomafia di Corleone, e l'alternarsi quindi tra vecchia e nuova mafia nonché l'apparizione del romanzo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, la Regione non ha sostanzialmente più storia. Essa andrà cumulando sconfitte politiche e leggi sbagliate, assistenzialismo e clientelismo. Non vi può essere bilancio peggiore per una istituzione politica ormai sideralmente lontana dagli interessi veri della Sicilia e che non ha alcun ruolo da svolgere se non quello di mostro ingoia miliardi e di stipendio per dipendenti e pensionati. I disegni di legge sulle città metropolitane del ministro Lanzillotta? Da noi non si applicano. Le liberalizzazioni di Bersani? Da noi non valgono. La Banca d'Italia si appresta a chiudere otto delle sue nove sedi nei capoluoghi di provincia della Regione? Non lo può fare perché ci sono i poteri speciali dell'Isola in materia di credito. Sono cose che fanno sorridere ma sono anche battaglie di retroguardia che ancora si combattono in nome di una Sicilia pesantemente evocata di cui ci si riempie a vuoto la bocca eternamente contrapposta al Paese.

Il vero problema è quello di riportare la Sicilia in Italia, di fare di essa una regione italiana. Anche il nostro in qualche modo è *un passato che non passa* come quello di Furet. Ma invece è necessario lasciarselo alle spalle non per negarlo o peggio per rinnegarlo ma al contrario per farne un capitolo tra i più nobili e significativi della storia d'Italia. Già nel 1950 Rosario Romeo a suggello del suo *Risorgimento in Sicilia* riteneva ormai definitivamente acquisito all'Italia il più e il meglio della vita spirituale dei siciliani.